

Il mondo dopo la crisi

GIANCARLO BRUNO

L'attuale crisi finanziaria mondiale e risposte dei governi avranno un impatto lungo sul mondo nel ventunesimo secolo. Non a caso l'attuale situazione finanziaria si è diffusa dagli Stati Uniti, dove, per profondità e misura, non ha precedenti nella storia contemporanea dei mercati finanziari. Perfino nel crollo del 1929 i mercati finanziari erano più solidi, finché l'economia non entrò nella fase acuta della depressione e le dichiarazioni di bancarotta divennero frequenti. Il Giappone visse un'esperienza simile nei primi anni Novanta, e ancora oggi i mercati azionari giapponesi sono al 79% di quanto erano prima di quella crisi nel 1990.

I timori sono che i mercati americani possano scendere ancora, dopo le perdite devastanti dei giorni scorsi. Come è noto qualche giorno fa i leader del G7 hanno annunciato un impegno coordinato per prevenire il fallimento di società di importanza strategica. Il grado di controllo che i governi richiederanno in cambio del loro sostegno è ancora da determinare. Anche se i summit internazionali sembrano mostrare un'immagine di coordinamento, resta da vedere come i singoli Paesi tradurranno in pratica le misure promesse. Gravi interrogativi riguardo la leadership Usa, non solo nella finanza, ma più in generale nel governo del mondo.

In risposta alla necessità di stabilizzare il sistema finanziario domestico e internazionale, il governo degli Stati Uniti, in parallelo a quelli di molti altri paesi, ha nazionalizzato istituzioni finanziarie garantendo i loro debiti e investendo in alcuni capitali diventandone in alcuni casi l'azionista di riferimento. Uno

degli effetti immediati di questa "socializzazione", a causa delle sue enormi dimensioni, potrebbe risultare in un *downgrade* (abbassamento) della qualità del debito pubblico, con un conseguente aumento del costo di servizio del debito, togliendo risorse alla spesa pubblica. Ma più interessante a questo riguardo è l'impatto delle nazionalizzazioni del sistema finanziario sul funzionamento delle banche. Il governo realisticamente non si dedicherà alla gestione diretta degli istituti finanziari, ma per ragioni politiche dovrà esercitare un controllo molto più stretto sull'operatività del credito.

Chiaramente qualcosa nel sistema di regolamentazione non ha funzionato, e le banche sono state lasciate libere di operare con meccanismi di incentivo che hanno por-

Un cambiamento fondamentale sta per realizzarsi: negli Stati Uniti il neoliberalismo che è stato la religione incontrastata degli ultimi decenni sarà quasi certamente rimpiazzato da un modello in cui il ruolo dello Stato nella gestione della finanza sarà significativamente più centrale. Curiosamente i maggiori partiti hanno un atteggiamento contrastato al riguardo: i democratici, tradizionalmente più favorevoli al ruolo dello Stato nell'economia, sono contrari a sostenere "Wall Street" e accettano di farlo di malavoglia per proteggere "Main Street" (i consumatori). I repubblicani hanno nel loro Dna un ruolo dello Stato molto più limitato, e vedono con diffidenza la creazione del fondo da 700 miliardi di dollari in soccorso alle istituzioni indebolite e pericolanti, ma non

loro intervento di salvataggio, e quello americano non farà eccezione, nel Paese che ha o aveva fatto della libertà dell'iniziativa individuale il fondamento della propria economia.

Negli Stati Uniti, che hanno costruito il loro impero sull'indipendenza dei mercati e dell'iniziativa individuale, sembra diffondersi la consapevolezza che il capitalismo non è sempre il modello in assoluto migliore degli altri: il consenso è che il sistema di regolamentazione fosse troppo permissivo e a maglie larghe, e in ogni caso inadeguato, avendo permesso a istituzioni finanziarie di operare sistematicamente sull'orlo dell'insostenibilità finanziaria e di usare fondi di terzi in proporzioni moralmente inaccettabili per condurre operazioni ad altissimo rischio, conducendo investimenti di qualità sempre più bassa, e facendo attenzione solo ai risultati trimestrali abbandonando l'ottica di lungo periodo. Sembra chiaro che ora ai banchieri verranno posti limiti più stringenti e le regolamentazioni diventeranno più severe, ma il compito di ridisegnare le regole del gioco è arduo: l'innovazione, in finanza e altrove, è non solo utile ma necessaria. E i regolatori sono per natura in ritardo rispetto al dinamismo dei banchieri che, incentrati dai profitti, sono alla continua ricerca di nuove opportunità. In ogni caso, lo shock culturale sarà fortissimo. Con le banche ancora poco disponibili a fornire capitali ad altri istituti finanziari ma anche alle aziende industriali, la produzione e il commercio sono di fronte a un rallentamento inevitabile. Il settore automobilistico per esempio sta già dimostrando gravi difficoltà negli Stati Uniti che non tarderanno a diffondersi nel resto del mondo. Nonostante le rassicurazioni dei giorni scorsi, gli sforzi pubblici per proteggere il sistema creditizio non saranno probabilmente in grado di evitare un rallentamento si-

gnificativo dell'economia globale, disegnando una situazione potenzialmente molto pericolosa. L'impatto del declino simultaneo del mercato immobiliare, dei mercati azionari e dei consumi al dettaglio sembrano dimostrare che una recessione lunga e profonda negli Stati Uniti avrà un impatto praticamente inevitabile sulle economie di Paesi esportatori dovunque nel mondo.

Sarà interessante capire, nel prossimo futuro, come la crisi finanziaria potrebbe evolvere nell'inizio del declino del potere economico e geopolitico degli Stati Uniti: mentre il Paese cerca capi spiastrati in Alan Greenspan, l'ex presidente della Fed dai tassi di interesse bassissimi e liquidità facile, accusato di avere fornito il carburante degli eccessi, al Presidente Bush, colpevole degli sprechi della guerra in Iraq e del declino del prestigio internazionale del Paese, al direttore della Sec Chris Cox, la Consob americana, manifestamente imprecisa a svolgere il suo compito, il vero interrogativo è se lo stile di vita americano, consumistico e speculativo, ma anche dinamico e basato sulle libertà di iniziativa e di rischio, esportato in tutto il mondo con orgoglio come il modello vincente, non sia più sostenibile. Inevitabile sembra il parallelo con la fine dell'impero romano, in cui la motivazione a guidare il mondo si perde nell'edonismo degli acquisti a carta di credito. La Cina, campione emergente dell'economia mondiale e in ogni caso della produzione manifatturiera, non può ancora svolgere un ruolo di leader globale, e sicuramente non vuole prendersi responsabilità al di là dei propri confini. Il mondo deve quindi affrontare un periodo di crisi di leadership, in cui i modelli di governance globale dovranno essere reinventati. Questo mentre gli Stati Uniti, come direbbe con ironia Oscar Wilde, muoiono al di sopra delle loro possibilità.

La rivincita di Keynes

LORETTA NAPOLEONI

SEGUE DALLA PRIMA

La psicosi dei mercati, insaziabile nonostante le quotidiane e massicce iniezioni di contante (quasi 3 mila miliardi di dollari fino ad oggi), mette a nudo la profonda instabilità di un sistema ormai incapace di gestire se stesso. Ci avviciniamo pericolosamente verso una nazionalizzazione a tappeto, manovra che né i governi né i mercati vogliono. Forse la strategia da seguire è proprio nascosta negli scritti di Minsky, pagine che Gordon Brown sta sicuramente rileggendo. È lui che ha preso le redini del piano di salvataggio del sistema bancario internazionale, un progetto che poggia sull'ipotesi dell'instabilità Finanziaria.

Per Minsky a rendere endemica-

Gli Stati Uniti stanno riscoprendo la saggezza del keynesiano Hyman Minsky

mente fragile il capitalismo è l'accumulazione del debito. Nei periodi di espansione economica sale l'indebitamento. Più ci si indebita più si guadagna e tanto è semplice, dal 2004 al 2008 il valore dei beni in portafoglio, tra cui i mutui americani, si è quintuplicato e le banche lo hanno usato per accendere ulteriori linee di credito. Nell'euforia creata dall'ascesa degli indici di borsa, gli operatori finanziari pompano la bolla invece di prevenirne il crollo: si indebitano eccessivamente. L'anno scorso, Merrill Lynch ha pagato un bonus di 15,9 miliardi di dollari contro una perdita di 8 miliardi di dollari. Si pensava di poter coprire la perdita con profitti da record l'anno dopo!

La fragilità del sistema è nella gestione, dunque, ecco perché la proposta di Gordon Brown penalizza gestori e azionisti. Niente dividendi né bonus miliardari fino a quando il debito con lo stato sarà tutto pagato. Ma c'è resistenza e molti liquidano i portafogli e vanno oltreoceano dove le regole sono meno rigide. Per far funzionare il piano tutti devono applicare la linea dura che sicuramente calmerà anche la rabbia del contribuente. Come diceva Keynes: il bravo banchiere non è quello che evita la bancarotta ma quello che quando è rovinato lo è insieme ai suoi clienti, così che nessuno possa attribuirgli la responsabilità dell'accaduto.

La crisi finanziaria potrebbe evolvere nel declino del potere economico e geopolitico degli Usa. Inevitabile il parallelo con la fine dell'Impero Romano

tato a sviluppare una propensione al rischio spinta all'estremo, e i poteri pubblici, in America e altrove, sono sotto forte pressione da parte delle opinioni pubbliche per mettere mano al problema. Dall'altro le tentazioni di eccedere nel controllo e di usare la finanza per scopi politici non devono essere sottovalutate, come la storia economica e politica del nostro paese stesso ha dimostrato più volte in un passato anche troppo recente. Il rischio di iniziative demagogiche per rispondere alla frustrazione dei contribuenti non deve essere sottovalutato: eccessi regolatori potrebbero nuocere ulteriormente al sistema finanziario.

possono voltare le spalle ai loro più entusiasti sostenitori (e finanziatori) di sempre. In comune però c'è il senso dell'ineluttabilità di questa decisione e del ruolo che i governi, non solo Usa, dovranno volenti o nolenti avere nella finanza nei prossimi anni, come anche la percezione della fine di un'epoca della finanza aggressiva ma anche di un certo tipo di *American Style*. Alla riunione annuale del Fondo Monetario e della Banca Mondiale una settimana fa i banchieri mostravano gratitudine trepidante per l'azione più o meno tempestiva dei governi, sapendo però che presto o tardi questi stessi governi presenteranno il conto per i

Un vaso di Pandora. Anzi due

PAOLO SOLDINI

SEGUE DALLA PRIMA

Non si trattò solo di SS, ma anche di soldati della Wehrmacht molto spesso aiutati dai militari italiani dell'esercito di Salò. Le vittime furono 15 mila e accompagnarono la ritirata tedesca dalla provincia di Taranto (Castellaneta) a Bolzano. Il principio che la Germania federale deve risarcire i parenti delle vittime può costare a Berlino cifre impressionanti. Tanto più che, in base al diritto italiano, anche i cittadini di altri Stati potrebbero tentare ai tedeschi processi presso i nostri tribunali. È già accaduto per la strage di Distomo, in Grecia, con una

condanna che ha costretto le autorità federali a ipotecare una parte della splendida Villa Vigoni, una proprietà del governo tedesco sul lago di Como. Berlino, perciò, ha resistito quanto ha potuto, ricorrendo in Cassazione dopo la condanna all'ergastolo, da parte della Corte d'appello militare di Roma, di Max Josef Milde, unico imputato per l'assassinio di 203 civili, in gran parte donne e bambini, compiuto dai nazisti il 29 giugno 1944 a Civitella, Cornia e San Pancrazio in provincia di Arezzo. Ma né l'immunità statale, rivendicata dai difensori, né il Trattato di pace del '47, né la Convenzione di Vienna del '61 coprono, secondo i giudici della prima sezione penale della Supre-

ma Corte, i crimini contro l'umanità. Principio, ha fatto notare il procuratore generale nella sua requisitoria, che la stessa Germania implicitamente riconosce, avendo assunto la responsabilità dei risarcimenti per gli ebrei deportati. Fin qui gli aspetti economici e legali della sentenza. Ma è evidente che c'è dell'altro. Sulle stragi compiute dai tedeschi, sui 15 mila morti ammazzati (in grande maggioranza donne, bambini e persone indifese), si addensa un grumo di questioni che vanno oltre la competenza di un tribunale. Per più di 400 eccidi sono pochissimi, sull'ordine delle decine, i colpevoli individuati e processati. Per più di trent'anni, come ormai sanno tutti, inchieste, imputazioni e prove

sono state nascoste in un armadio alla procura generale militare di Roma. Dopo le Fosse Ardeatine e Marzabotto, solo il processo per la strage di Sant'Anna di Stazzema ha avuto qualche risonanza pubblica (e ha seriamente rischiato di essere insabbiato). Se nonostante tutto sappiamo qualcosa dei responsabili tedeschi, nessuno ha mai parlato dei fascisti italiani, che in molti casi, per esempio a Sant'Anna, parteciparono attivamente ai rastrellamenti e anche alle uccisioni. Inoltre, il giusto e doveroso risarcimento sancito dalla Cassazione solleva un punto di principio cui neppure l'Italia può sottrarsi: ci sono state stragi compiute dagli italiani, in Libia, in Africa orientale, in

Grecia, in Slovenia e uno dei motivi che spinse le autorità giudiziarie militari, con il *placet* di quelle politiche, a seppellire i dossier sulle stragi naziste non fu solo la necessità di compiacere l'alleato nel momento in cui entrava nella Nato, ma anche la paura che di vase di Pandora non ce ne fosse uno solo, ma due. Sarebbe bello se la sentenza della Cassazione, oltre a rendere giustizia agli abitanti di Civitella, Cornia e San Pancrazio e a tener in piedi le speranze di tanti altri paesi sparsi per due terzi della penisola, favorisse un esame di coscienza pubblico sulle responsabilità italiane. Ma di questi tempi, con questo governo contarci è davvero difficile.

Il 25 tutti in piazza, anche per il clima

PAOLO CENTO

L'intervento di Roberto della Seta sull'anima verde del Pd, pubblicato nei giorni scorsi dal vostro giornale, ci consente di fare alcune riflessioni e considerazioni. Non è utile, in questa fase continuare a rinfacciarsi colpe che, nella maggior parte dei casi siamo certi di non avere. Valga da esempio quanto è accaduto a Napoli qualche giorno fa, dove, a fronte delle tante accuse ai Verdi, l'inchiesta sui disordini per bloccare la discarica di Pianura ha portato all'arresto non di qualche estremista verde ma di un assessore del Partito Democratico e di un consigliere di Alleanza Nazionale. Più che guardare al passato, ci interessa ragionare sul come rilanciare la proposta degli ecologisti in Italia. Di sicuro l'ambiente non è tra le priorità di questo governo che sta cancellando invent'anni di battaglie e conquiste. La crisi finanziaria, che sta

scuotendo il mondo intero, rischia di produrre un pesante allentamento dei vincoli ecologici, facendo arretrare, innanzitutto, la consapevolezza della necessità di un intervento sui cambiamenti climatici. Quello che sta accadendo in questi giorni a Bruxelles e la decisione di rinviare le conseguenze operative del pacchetto clima ed energia della Ue, proprio su richiesta del presidente Berlusconi, ci conferma quanto questo rischio sia attuale: in nome della crescita economica, come alternativa alla recessione, prevalgono, infatti, gli interessi della parte più retriva di Confindustria su quelli più generali della riduzione delle emissioni di gas serra. Proprio la crisi economia e finanziaria è invece un'occasione per ripensare il modello economico e la qualità dello sviluppo e della crescita che può, e deve, essere affrontata in chiave ecologica invent'anni di battaglie e conquiste. La crisi finanziaria, che sta

stema energetico e di conseguenza sulle modalità dei trasporti. D'altra parte nelle due finanze dell'ultimo governo di centrosinistra, grazie al ruolo dei Verdi in Parlamento, sono stati adottati provvedimenti strategici per oltre un miliardo di euro nel campo ambientale con le conseguenze operative del pacchetto clima ed energia della Ue, proprio su richiesta del presidente Berlusconi, ci conferma quanto questo rischio sia attuale: in nome della crescita economica, come alternativa alla recessione, prevalgono, infatti, gli interessi della parte più retriva di Confindustria su quelli più generali della riduzione delle emissioni di gas serra. Proprio la crisi economia e finanziaria è invece un'occasione per ripensare il modello economico e la qualità dello sviluppo e della crescita che può, e deve, essere affrontata in chiave ecologica invent'anni di battaglie e conquiste. La crisi finanziaria, che sta

mario: dall'agricoltura biologica all'etichettatura passando per il piano irriguo nazionale e le agro-energie sostenibili. Altro che partito del no. La nostra sfida, rilanciata anche dal Congresso di luglio è quella di essere una forza politica della proposta, consapevole che la questione ecologica, proprio nel suo intreccio con l'economia, è talmente rilevante da non poter essere rinchiusa solo nel nostro ambito. Certo, la cultura tradizionale della sinistra da una parte e la stessa proposta programmatica del Pd ci continuano a far pensare che senza i Verdi le ragioni dell'ecologia sono più deboli, se non addirittura oscurate nel confronto politico: basta prendere come ultimo esempio quanto accaduto per l'Agenzia sul nucleare dove all'astensione, assolutamente non condivisibile del Partito Democratico, è corrisposta anche una totale sottovalutazione della volontà nucleare del governo di centrode-

stra. È di questi contenuti che vogliamo discutere anche con il Partito Democratico, come abbiamo cominciato a fare anche nell'ultimo incontro con Walter Veltroni. La stessa nostra decisione di essere presenti alla manifestazione del 25 ottobre, forti dei contenuti e del successo della manifestazione dell'11, di cui insieme agli altre forze della sinistra siamo stati promotori, è coerente con questa volontà e necessità di confronto. D'altra parte proprio al nostro congresso abbiamo ragionato sulla necessità di realizzare rapidamente una grande assise di tutti gli ecologisti italiani, per rilaborare e rilanciare le ragioni dell'ecologismo che, partendo da quel "Patto per il clima" lanciato a Genova e sottoscritto dai premi Nobel e diverse migliaia di cittadini, ci obbliga a parlare di economia sostenibile, futuro energetico, modello "altro" di sviluppo.

 <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Presidente e Amministratore delegato Giorgio Poidomani</p> <p>Consiglieri Giandomenico Celata Antonio Saracino</p>	
<p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Bagaglia, 25 00153 Roma</p> <p> <ul style="list-style-type: none"> ● 00153 Roma via Bagaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219 ● 20124 Milano, via Antonio da Ricciana, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140 ● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039 ● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499 </p>	
<p>Stampa</p> <p>Fac-simile</p> <p> <ul style="list-style-type: none"> ● Litosud Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI) ● Litosud via Carlo Presenti 130 Roma ● Sarpint Srl, Z.I. Tossolo 08015 Macomer (NU) tel. 0785 743842 fax 0785 743219 </p> <p>Distribuzione</p> <p> <ul style="list-style-type: none"> ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 </p> <p> <ul style="list-style-type: none"> ● PubliKopass S.p.A. via Washington, 70 20146 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550 </p> <p>La tiratura del 21 ottobre è stata di 124.879 copie</p>	